

in Commissione Sgarbi espelle Nappi (Rifondazione) e Paissan (progressisti)

# Bagarre sul decreto salva-Rai

Il presidente della Commissione cultura della Camera ha tolto la parola ai due deputati dopo un vivace diverbio. La Lega voterà a favore del decreto, ma proporrà emendamenti per modificare la norma sulle nomine Rai. Si profila una intesa con Ppi e sinistra

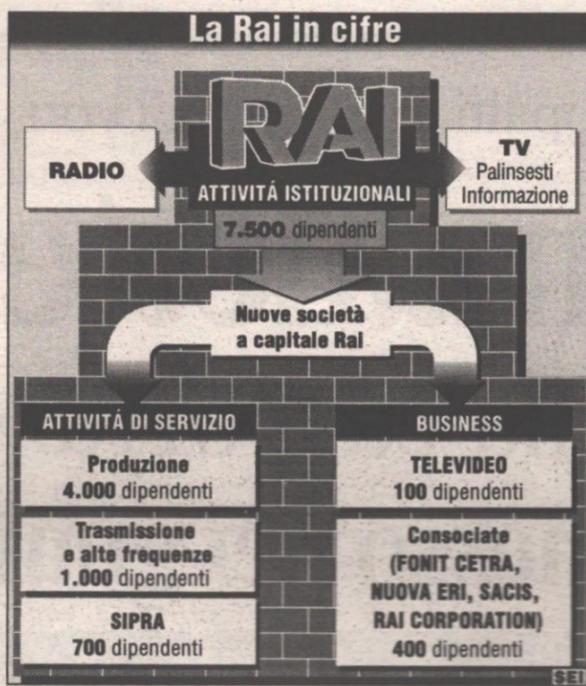
di ELVIO SARROCCO

ROMA - Sul decreto «salva Rai» è bagarre alla Camera. Appena avviata la discussione in commissione cultura il presidente Vittorio Sgarbi ha espulso due deputati: Gianfranco Nappi di Rifondazione Comunista ed il progressista Mauro Paissan. Sono volute parole grosse con furiosi battibecchi: Sgarbi, contestato, ha risposto per le rime ed ha impugnato il regolamento ordinando l'espulsione dei due deputati che però si sono rifiutati di uscire dall'aula. La seduta è stata così sospesa tra le proteste dei progressisti che hanno chiesto udienza alla presidente della Camera Irene Pivetti. Risultato: Sgarbi è stato convocato «in Presidenza» per spiegazioni. «I progressisti — ha ironizzato Sgarbi con i giornalisti prima di recarsi dalla Pivetti — hanno scritto alla maestra: cara maestra, quel discoloro del presidente...». Al termine del colloquio, Sgarbi ha comunque sostenuto che la presidente della Camera lo avrebbe «lodato» per non essere arrivato ai suoi comportamenti più caratteristici. Per il futuro lo ha però invitato ad evitare altre sospensioni della seduta.

L'esame del decreto «salva Rai» è iniziato sotto i peggiori au-

spici. I leghisti, infuriati per le recenti nomine alla Rai, da cui sono stati esclusi, intendono allearsi con le opposizioni (Ppi, gruppo misto e sinistre) per presentare degli emendamenti al provvedimento che comunque, precisano, appoveranno per non mettere in pericolo la sopravvivenza dell'ente radiotelevisivo. La modifica principale che sarà proposta ha lo scopo di tentare di far decadere il consiglio di amministrazione, nominato di recente, sottraendo il potere di nomina alle presidenze delle due Camere ed affidandolo alla commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai che dovrebbe anche approvare il piano triennale. Su questa modifica potrebbero convergere anche i voti dei popolari e dei progressisti.

La commissione cultura ieri è riuscita soltanto ad avviare la discussione (riprenderà domani) sul decreto cosiddetto «salva Rai». È subito divampata la polemica con il presidente Vittorio Sgarbi. Gianfranco Nappi (Rifondazione) ha duramente criticato le nomine alla Rai di Rossella e di Mimum («con le borse e le valigie targate Fininvest e Mondadori») e di Vigorelli («un amico di Craxi»). Alcuni esponenti della maggioranza lo hanno interrotto protestando. A questo punto Nappi si è rivolto a Sgarbi invitandolo a per-



mettergli di continuare a parlare: «Il presidente — ha detto Nappi — invece di fare sceneggeate dovrebbe intervenire». «Queste sono affermazioni inammissibili — è esploso Sgarbi — Le tolgo la parola». Tra le proteste dei progressisti, ha poi citato la norma del regolamento che gli permette di togliere la parola a chi insulta i colleghi e fa «insinuazioni inammissibili». Nappi, spalleggiato dal progressista Mauro Paissan, ha continuato a protestare ed allora Sgarbi ha ordinato l'espulsione dei due deputati. «Lei non è degno di essere presidente di questa commissione — ha gridato poco dopo l'on. Nappi a Sgarbi — Lei è una offesa

al Parlamento». La Lega sta intanto mettendo a punto gli emendamenti da presentare. L'on. Simonetta Favero ha affermato che la Lega non ha alcuno «spirito di rivalsa (per le nomine Rai, ndr), non fa vendette. Diremo un sì al decreto, condizionato da precisi emendamenti, perché qui nessuno è fesso». La proposta della Lega di far nominare il consiglio di amministrazione Rai dalla commissione di vigilanza non piace al presidente della stessa commissione, Marco Taradash (Forza Italia): «Mi sembra pazzesco — ha affermato — far tornare il controllo della Rai in mano alla vigilanza».

## COSTITUZIONE

# Voto regionale: il federalismo ora è più vicino

di ROBERTA SORANO

ROMA - Mentre il federalismo fa dei passi avanti, lo scontro sulla Rai, nella maggioranza, non è ancora finito. O, almeno, Umberto Bossi non intende lasciare cadere la vicenda. Sa di essere isolato nel metodo, la spartizione dei posti tra le forze politiche della maggioranza, e di ricevere scarso appoggio nel merito dalle opposizioni maggiori, il Pds e il Ppi, che non hanno alcuna intenzione di vedere affossato il decreto salva Rai. Le nomine, quelle più importanti, sono ormai quelle che sono e l'unica possibilità del Senato è quella, limitata, di riuscire a fare passare qualche modifica, sul decreto, che limiti il potere del Cda.

Intanto si sono fatti dei notevoli passi avanti sul piano delle riforme. Da ieri il federalismo è di un passo più vicino: la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha approvato un testo che modifica l'articolo 122 della Costituzione. L'articolo 122 stabilisce tra l'altro che il presidente e i membri della Giunta regionale sono eletti dal Consiglio regionale tra i suoi componenti. Questo nuovo testo prevede che il presidente della Regione sarà eletto dalla gente con il voto espresso in urna. Non solo. Il testo dovrebbe permettere (ma questo dopo le elezioni del '95) a ogni Regione di decidere autonomamente la propria struttura istituzionale e la propria forma di governo.

L'elezione diretta del presidente della Regione dovrebbe scattare già dalle elezioni della prossima primavera. Il disegno di legge prevede infatti una norma transitoria in base alla quale ogni Regione stabilirà le modalità di elezione del Consiglio regionale con legge approvata a maggioranza assoluta. L'elezione dovrà avvenire a suffragio universale e diretto, collegato alla scelta elettorale della maggioranza dei consiglieri, nel rispetto delle minoranze. Tali leggi devono basarsi «su un sistema prevalente-

mente uninominale maggioritario».

Insomma: come è già accaduto per i sindaci delle città, anche gli aspiranti presidenti regionali dovranno lasciare le ovattate sale della Giunta, abbandonare i bizantinismi della politica giocata sui fragili equilibri degli schieramenti presenti e futuri, e dovranno invece scendersi in campo, «sporcarci» le mani con promesse (da mantenere) agli elettori. Se la legge dovesse essere approvata sarebbe, come ricordava nei giorni scorsi Ferdinando Adornato che ha scritto il testo, «la prima volta che negli ultimi anni il Parlamento italiano concorda una riforma istituzionale senza che essa gli venga imposta dai cittadini con un referendum».

Domani il testo passerà alla discussione in Aula. Ieri hanno votato a favore Lega, Forza Italia, Alleanza nazionale e Ccd, ma anche Adornato, Bordon, Pericu e Masi. No, come previsto, dai popolari e da Rifondazione comunista. Il ministro per le riforme istituzionali Francesco Speroni spera in «una maggioranza più ampia possibile anche nel momento decisivo della seconda votazione». Chissà cosa farà il Pds, che ha fatto un pò marcia indietro rispetto al precedente atteggiamento (ha contribuito alla stesura del testo). «Se voterà contro», ha aggiunto Speroni, «vorrà dire che sarà il Pds a voler impedire che le Regioni si facciano da sole la propria legge elettorale».

«E' solo tempo sprecato»: Armando Cossutta non si preoccupa troppo per un provvedimento che porterebbe l'Italia dritta dritta verso il presidenzialismo. E questo perché c'è poco tempo a disposizione. Spiega: «se si voterà entro ottobre anche al Senato, tenendo conto dei tre mesi necessari per una deliberazione che non otenga, come prevedibile, il 75% dei voti nel secondo passaggio, si arriverà al 30 aprile. Per il 15 di aprile si devono preparare le liste regionali e comunque si deve votare entro il 5 maggio».

# Presto l'incontro tra Pivetti e la presidente della Rai Moratti Sull'azienda è sempre bufera

di DANIELA LUCIANO

ROMA - Il presidente della Camera Pivetti giudica l'iniziativa «opportuna». E fa sapere che è disponibile ad incontrare il presidente della Rai Moratti e il Cda («al più presto»). Da Washington invece il presidente del Senato Scognamiglio preferisce non sbilanciarsi anticipando che si tratterà solo di «una visita di cortesia». Dopo la bufera scatenata dalle nuove nomine in Rai i presidenti dei due rami del Parlamento reagiscono insomma in maniera diversa all'appello della Moratti. Una sorta di S.O.S. lanciato due giorni fa per evitare in maniera diplomatica che i consiglieri (pivettiani) Cardini e Marchini — non proprio d'accordo sui nomi dei nuovi vertici aziendali — se ne andassero non proprio sbattendo la porta, ma quasi.

Al presidente della Camera donna Letizia Moratti e i consiglieri intendono illustrare il lavoro fatto, spiegheranno il senso di quelle no-

mine votate a maggioranza e non all'unanimità. Se otterranno una riconferma della fiducia allora tutto tornerà a posto, almeno ai vertici dell'azienda radiotelevisiva pubblica. Sull'esito dell'incontro non dovrebbero esserci dubbi, né sorprese. Scognamiglio del resto ha già fatto sapere che quella dei cinque membri del Cda non è stata una scelta sbagliata. Quanto al criterio per la nomina del consiglio d'amministrazione il presidente del Senato si è detto convinto che la scelta vada fatta dal presidente del consiglio e poi ratificata dalla Commissione di Vigilanza, «prendendo come esempio il sistema con cui in America si designa il direttivo degli enti pubblici».

In Rai intanto infuria la rivolta mentre le spaccature sindacali interne rimangono forti. Ieri i giornalisti hanno scioperato per 24 ore, ma non tutti. L'astensione audio-video si è conclusa questa mattina alle 6. Una protesta voluta dall'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, dopo l'incontro con Billia sull'onda della

preoccupazione di una «pesante riduzione dei posti di lavoro». Una decisione tormentata e duramente contrastata dal gruppo dei «cento», il sindacato dei moderati, che non ha aderito allo sciopero ritenendolo di «chiara connotazione politica» e dunque «affrettato e non adeguatamente motivato». Un'idea sulla quale l'associazione ha insistito anche ieri chiedendo polemicamente all'Usigrai «dati e cifre» che confermino i timori occupazionali. Non solo. Alla Fnsi i sindacalisti «moderati» hanno inviato una lettera di fuoco accusando il segretario Santerini di «avere consentito all'Usigrai di operare ancora una volta con metodi verticistici». Ma la Federazione della stampa non è di questo avviso; in una nota ha spiegato che l'ira di Saxa Rubra è stata provocata dalle «preoccupazioni sindacali per il futuro della Rai». E poi, ritenendo che ci sia stata una violazione del contratto sulle nomine dei direttori di rete, dei Tg e del Gr ha intenzione di denunciare l'azienda in tutte le preture del lavoro.

## L'INTERVENTO

# L'alternativa progressista e D'Alema

di MICHELE DI SCHIENA

La coalizione dei democratici tezzizzata da D'Alema significa che il Pds, dopo la sconfitta elettorale della scorsa primavera, rinuncia in pratica al progetto di costruire un «polo progressista» capace di candidarsi alla guida del Paese e delle amministrazioni locali dove peraltro questo schieramento ha di recente ottenuto numerosi e significativi successi. D'Alema aveva detto solo qualche mese addietro, in sintonia con Occhetto e con l'intero gruppo dirigente della Quercia, che col nuovo sistema elettorale la partita si doveva inevitabilmente giocare fra destra e sinistra, fra moderati e progressisti, aveva ripetutamente sostenuto che oramai non erano immaginabili spazi politici per il «centro» ed era giunto fino a considerarlo come interlocutore in-concludente e fastidioso tanto da fargli esclamare in un incontro televisivo «aridateci Fini». Oggi D'Alema cambia rapidamente politica e sembra volere liquidare l'esperienza «progressista», mette in soffitta ogni discorso sull'identità della sinistra; si innamora dei popolari di Buttiglione senza essere ricambiato (se è vero, come è vero,

che il «filosofo» incontra e progetta possibili alleanze con Berlusconi e forse anche con Fini), riaccredita il «centro» come schieramento politico e sogna con questo centro alleanze che proprio la via da lui scelta renderà impossibili e, in ogni caso perdenti. Certo, per ottenere la maggioranza nelle elezioni politiche ed in quelle amministrative è necessario in un sistema maggioritario per la sinistra (come lo è per la destra in direzione diametralmente opposta), conquistare una parte dell'elettorato moderato o incerto che impropriamente in Italia si definisce di centro e precisamente quella parte con più marcate tendenze riformatrici socialmente avanzate; ma per tentare di raggiungere quest'obiettivo due sono le vie percorribili che oggi si confrontano: o quella intrapresa dal «nuovo corso» di D'Alema che di fatto accantona l'esperienza «progressista» e punta alla realizzazione di un «asse» fra i vertici della Quercia e dei popolari intorno al quale dovrebbero ruotare formazioni moderate minori, oppure proseguire l'opera di costruzione di una grande soggettività politica progressista per rinnovare la sinistra e per dare ad essa connotati riconoscibili rendendola così capace di riscuotere più vasti consensi e di stabilire dignito-

se alleanze con formazioni moderate che non siano «riverniciature» del vecchio. Nel nostro Paese e nel nostro Salento c'è una «sinistra di coscienza» con diverse ispirazioni culturali: questa sinistra è convinta che i progressisti hanno perso le elezioni politiche del marzo scorso non per la loro connotazione di sinistra ma per la mancanza di una proposta programmatica e politica chiara e forte, capace di interpretare le attese di maggiore giustizia, le istanze del lavoro dipendente ed autonomo e le ragioni dei disoccupati e dei meno tutelati. E il mondo dei lavoratori e dei «deboli» che in primavera ha voltato in larga parte le spalle alla sinistra perché l'ha trovata confusa e senza nerbo. La linea della «federazione dei democratici» sembra ignorare la qualità del voto che è mancato alla sinistra e sembra ripercorrere la via delle intese fra gli apparati che ha caratterizzato il vecchio regime favorendo il successo della destra per mancanza di credibili sbocchi. In questa difficile situazione la sinistra di coscienza laica e cattolica continuerà a fare il proprio dovere rischiando le accuse di fondamentalismo e di massimalismo, prezzo che di questi tempi deve essere pagato all'onestà intellettuale ed alla coscienza.

## Quotidiano

Edizioni di Brindisi, Lecce e Taranto

Direttore responsabile: VITTORIO BRUNO STAMERRA

Vicedirettori: Antonio Maglio (vicario) - Alessandro Barbano

Società editrice: EDISALENTO s.r.l. Lecce - Viale degli Studenti (Palazzo Casto) - Tel. 0832/338303-338304

Consiglio di Amministrazione: Renato Minafra (presidente), Franco Cucchi e Vittorio Bruno Stamerra (consiglieri)

Stabilimento tipografico Astra s.r.l. Lecce - Viale degli Studenti (Palazzo Casto) - Tel. 0832/338228-338229

Giornale iscritto al n. 237 del Registro Stampa del Tribunale di Lecce il 4.5.1979

Pubblicità: Soc. A. Manzoni & C.: LECCE - Via Oberdan, 14 - Tel. 0832/344985 (Fax 344990). BRINDISI: Via Tor Pisana, 102 - Tel. 0831/517008-9. TARANTO: Via XX Settembre, 3 - Tel. 099/4533736. Prezzi delle inserzioni: edizione nazionale L. 120.000 al modulo (mm. 42x23); occasionali L. 132.000; manchettes 1ª pagina L. 198.000 cadauna; finestrella 1ª pagina L. 968.000; comunicazioni personali L. 40.000. Edizioni locali: Lecce L. 52.000; edizione Brindisi e Taranto L. 40.000; occasionali ed. Lecce L. 62.400, ed. Brindisi e Taranto L. 48.000; manchettes di 1ª pagina ed. locale L. 84.000 cadauna; finestrella di prima pagina (8 moduli) ed. locale L. 500.000 cadauna; finanziari, legali e sentenze L. 195.000 a modulo; necrologie L. 1.600; partecipazioni tutto L. 1.700 per parola; economici L. 750 per parola; domande di lavoro L. 550 per parola; ricerche di personale ed. nazionale L. 110.000, ed. Lecce L. 57.000, ed. Brindisi e Taranto L. 40.000 (a modulo).



Certificato n° 2474



IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE